Anno V - N. 1481 Trieste, Giovedì 28 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1481

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 58 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

IDOLI VECCHI.

Un giorno, in un crocchio di scrittori e di giornalisti, a Milano, si narravano le strane circostanze del divorzio di Adelina Patti, la sua dimora di sei ore a Parigi, la disinvoltura con cui aveva firmato l'atto, le probabilità del suo matrimonio con Nicolini. Uno degli ascoltanti, giornalista fortissimo e spirito originale, esclamava ogni tanto, per la meraviglia. E qualcuno che lo conosceva per uno scettico e flemmatico, si sorprese della sua meraviglia.

— Io ammiro assai Adelina Patti, come giornalista — spiegò lui — anzi, ammirazione non è la parola, è gratitudine. Il giornalismo ha un grande obligo di riconoscenza verso queste persone, verso le donne specialmente, a cui accadono così bizzarre avventure e dovrebbe segnare in un libro di benefattori i nomi di questi esseri eccezionali, stranissimi, che vivono così diversamente dal resto dell' umanità, che fanno sempre parlare di sè stessi, per cui posta, telegrafo, cronaca privata e cronaca, si agitano continuamente. Per noi, a che servono le persone che vivono quietamente, a cui nulla accade?... ah! sì, servono per leggere le avventure di *quegli altri*, sono il publico.

E non aveva egli forse ragione? Chi è stato nel giornalismo, chi ha preso nel sangue e nei nervi, questa fatale e dolce malattia, chi ha amato questi fogli di carta stampata, odoranti d' inchiostro fresco, non può non ricordare con compiacenza quei nomi scritti tante volte, quelle figure che tante volte si prestarono a far da fondo in un articolo, queste esistenze esteriori che suggerirono spesso a un cervello affaticato ed esangue l' idea, l' idea che manca, l' idea inafferrabile. Lasciando stare i grandi uomini, i grandi scienziati, i grandi assassini a cui articolisti e cronisti dovrebbero elevare un altare, per il cronista della storia moderna feminile, vi sono nomi che rappresentano tutto un vincolo di riconoscente simpatia. Questa Sarah Bernhardt, che ogni quindici giorni fa una cosa strana, si marita, si divorzia, scappa con Richepin, bastona o si fa bastonare dalla Colombier, recita bene, recita male, paga i suoi creditori, non li paga, sputa sangue, sta benissimo, non è stata una delle risorse gravi della cronaca? Quella povera duchessa di Chaulnes, dalla storia così drammatica, non è passata dalle cronache ai tribunali, dai tribunali al romanzo, per due anni di seguito, fornendo soggetto alle più lacrimevoli considerazioni — la poverina che è morta così presto, poichè il suo drama era serio? E quella rabbiosa, convulsionaria Luisa Michel che si dibatte da quindici anni a questa parte, che ora è sulle barricate, ora a Noumea, ora nelle quinte di un teatro, ora nella cella del carcere e sempre parla, sempre scrive, sempre urla, tanto che i giorni in cui si vuol parlare della nevrosi feminile politica, Luisa Michel ha sempre protestato contro qualche cosa e gridato *abbasso* a qualcuno? E quella principessa Pignatelli, che da due anni a questa parte, canta dappertutto, ma sempre in teatri più indecenti, che dappertutto è fischiata, e non si sgomenta e si ostina a mortificare il bellissimo nome, onore della nobiltà napoletana, quante volte il cronista non ha aperto i giornali, dicendo fra sè: vediamo che cosa fa la principessa?

***

Ma non è tanto longanime la curiosità del publico, le sue adorazioni non hanno mai una durata così lunga, quanta è la rinascente bizzarria di queste donne. Oramai questi idoli sono tutti vecchi e su loro si depone la polvere del tempo: e li vela l' oblìo. Non più vede Adelina Patti dinanzi a sè le platee frementi e plaudenti, non più la strada fra il teatro e la sua casa è seminata di fiori, non più la deputazione municipale di Nuova-York, le va incontro in forma publica e sale sul battello a vapore approdato per leggerle un indirizzo: l' usignuolo ha assai più di quarant' anni, i suoi gorgheggi hanno la monotonia meccanica della gola ondeggiante, a cui l'anima non partecipa più, ella farà ancora un ultimo giro in Europa e in America e poi si ritirerà a Craig-y-nos, nel suo castello scozzese, a vivere di dolci ricordi e di ebbrezze passate. E quella fatale Sarah Bernhardt, anche lei è colpita dalla vecchiaia, non quella vecchiaia dei capelli bianchi e della pace del cuore, non la serenità ultima, ma l' abbandono del publico e dell' amore, le tempie in cui i capelli si fanno radi e hanno bisogno del fintino di riccioli, le rughe che si allungano a ventaglio all' angolo dell' occhio, il collo che si fa scarno e la linea dei polsi che diventa durissima, da tenerissima che era: e insieme non l' insuccesso che indicherebbe lotta, contrasto, vitalità, ma il successo freddo, che indica la indifferenza; non più, il dì seguente, la critica acerba o la critica entusiasta, ma l' elogio glaciale, il solito elogio, che non si nega più a queste stelle filanti; non più gli autori che scrivono per lei, ma un rifacimento disperato del vecchio repertorio.

E così, giorni fa, quando si è ancora detto che la principessa Pignatelli, aveva resistito alle nuove istanze della sua famiglia, perchè si ritirasse da un baraccone di Vienna, dove cantava delle canzonette; quando, giorni fa, si è detto che Luisa Michel, la nuova amnistiata, aveva rifiutato di sedere al banco della birraria di Lisbonne, il comunardo che si è fatto birraio, nessuno ha badato alla cantatrice o alla energumena politica: il publico ha letto con l' occhio distratto e si è stretto nelle spalle.

***

Chi si cura più dei vecchi idoli? O voi, che avete nel cervello, nel temperamento, nella vita, nell' ambiente, uno spostamento che vi porta a vivere come gli altri non vivono, voi gente dello scandalo, del clamore, su, su, datevi da fare. I posti sono vuoti, sono rovesciati gli idoli: salite sull' altare. Il publico e la cronaca hanno bisogno di adorarvi.

(*C. d. R.*)

MATILDE SERAO.

La falsa California.

Catania, 23.

La città è impressionata, meravigliata del fatto: dentro le sue mura è stata scoperta una nuova California. Ma si tratta di una California falsa.

Vi dirò, tuttavia, in che modo si è potuto giungere alla impreveduta scoperta.

Il questore, non si sa come, ebbe degli indizii, gli furono fatte delle rivelazioni sopra quel paese di milioni tentati che si voleva levare a pochi passi da lui.

Gli si disse che nel palazzo dal marchese Toscano, al terzo piano, c' era una fabrica, una vera fucina fantastica, un covo d' alchimisti moderni che, come l'età vuole, falsificavano l' oro sotto la forma modesta, ma non meno criminosa, di carta monetata.

Il signor questore, che come un padre inquisitore dei secoli scorsi, ha un odio, un' antipatia speciali per questi alchimisti, chiamò guardie, carabinieri e delegati di publica sicurezza e disse loro: Andiamo a perquisire al terzo piano del palazzo Toscano che è affittato dalla famiglia Longo-Argento.

Tutti quei rispettabili funzionarii, naturalmente, ubidirono e seguirono il signor questore. Entrarono nell' appartamento indicato, percorsero le prime cinque stanze, le esplorarono per ogni lato, ma vi trovarono nulla.

Non disperarono per questo; entrarono più dentro, più avanti e così misero gli occhi e le mani sopra torchi, inchiostri, carta, incisioni, tutto il bisognevole, come potrebbe dire un autore comico nelle sue didascalie, per falsificare boni o biglietti di banca.

Inoltre, c' erano gli istrumenti atti e opportuni per coniare nel silenzio, all' insaputa del governo, marche da bollo, francobolli postali, cambiali, carta legale, carte da giuoco; tutti i principali e più legittimi cespiti di rendita per l' on. Magliani.

C' erano biglietti da 100, da 50, da 10; in città si dice che formavano un totale di un milione e settecentomila lire.

Si dice ancora che in un grande armadio — doveva proprio essere un armadio smisurato — si sequestrarono tante monete da mettere insieme un milione.

In questa camera dedicata alla falsificazione c' era appesa al muro una grande mano nera, coperta da un velo funebre, e sotto l' iscrizione: „Benedetta mano che mi facesti conoscere il colore bleu."

Tutta questa roba, questa California della falsificazione — non occorre dirlo — fu presa dalla questura, e Giovanni Longo, proprietario dell' officina, insieme alla moglie Marianna Minari, al figlio Antonio, a un incisore che ha nome Giuseppe Tragonici e a un litografo, Gaetano Bruno, furono arrestati.

Il palazzo è circondanto da guardie e carabinieri e si dà per sicuro che altri arresti seguiteranno questi primi, per così dire immediati e spontanei.

La popolazione è irritatissima, sente uno sdegno profondo contro questi ladri misteriosi, così che ieri, quando il figlio del Longo fu arrestato, i ragazzi gli gridavano dietro: — Falsificatore, assassino!

E probabilmente lo avrebbe ucciso, se non c' era la forza publica a serbarlo alla giustizia.

Un omicida diciottenne.

Luigi Ratti era un calzolaio, venuto a Milano qualche anno fa dal paese di Soncino, e aveva aperta una piccola bottega in via Camminadella N. 4.

Egli mandava innanzi le sue facende per benino, e siccome il lavoro cresceva, s' era deciso a prendere in servizio un giovanotto, tal Marco Laveder, di Maclodio, robusto garzone sui 18 anni.

Ieri, la moglie del Ratti era andata a Soncino, e il calzolaio trovandosi solo soletto col suo lavorante, gli propose una bicchierata, insieme ad una merenda, da consumarsi all' osteria.

Ciò avveniva dopo mezzodì.

Verso le ore 5, dovendo il Ratti terminare un lavoro, volle rientrare in bottega, e si pose col suo compagno al banchetto di S. Crispino.

Fosse effetto del vino cattivo, o dell' animo niente affatto buono del Laveder, resta ancora a sapersi, fatto sta però che il giovane principiò a lagnarsi di dover lavorare in lunedì. Il Ratti gli diede sulla voce e nacque un diverbio vivissimo.

Dalle parole si passò ai fatti; il Laveder accecato dall' ira diede di piglio ad un trincetto e vibrò al Ratti un colpo alla gola da recidergli la carotide.

Lo sventurato rantolando, stramazzò a terra in un lago di sangue, ed il giovane omicida, pensando ai casi, fuggì precipitosamente.

Pare però che alcuni vicini di casa udendo il battibecco, avessero preveduto che stava per succedere qualche disgrazia; e difatti quasi contemporaneamente alla sparizione del Laveder, parecchie persone erano scese nella bottega del calzolaio, trovandovi morente e colla gola squarciata il povero Ratti.

Informata subito del fatto l' autorità di publica sicurezza, il questore impartì ordini a tutte le sezioni di dare la caccia all' assassino. Per tutta la notte, guardie e carabinieri hanno cercato il Laveder, ma invano. Si sapeva ch' egli alloggiava alla locanda di un tal Colombo, in via Carlo Maria Maggi n. 25, e naturalmente fu visitata anche la locanda, sebbene il Colombo assicurasse che, da circa due mesi, il Laveder aveva cambiato domicilio.

CONVALESCENZA.

(Continuazione e fine).

Eugenio, per convenienza, per scrupolo anche, condusse seco un dottore; ma la signora ricusò di riceverlo.

— Che dottore! perchè mai? — ella diceva sforzandosi di parer tranquilla. — Sto benissimo.

E non si lamentava della sua sorte, neppure quand' era sola:

— Se Eugenio non mi ama più, che posso farci? Forse, son io che non ho sa-

---

118)

LA VEDOVA DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Per contro, il curato era un ometto corto e tondo come una palla, gioviale, ridanciano, che bastava da solo a rallegrare con la sua gaiezza rumorosa, tutta una comitiva.

Il notaio aveva un aspetto triste, ed era invecchiato prima del tempo a furia di privazioni e di ascetismo. In fondo era stato preso però da un vivo sentimento di esasperazione contro il mondo in generale, e provava un immenso appetito di ricchezze.

Il signor Rodier, chiamato spesso nel paese dagli affari dei Lesguillons, lo aveva giudicato a dovere.

Il signor Briffaut stentava la vita, perchè i suoi colleghi di Autun e di Chateau-Chinon, attivavano tutti gli affari importanti nei loro studi e lasciavano a lui i piccoli rogiti soltanto.

Roso dall' invidia era quello che occorreva per i progetti di Rodier, pronto a fare tutto ciò che gli fosse stato chiesto.

Per altro, Rodier era troppo furbo per metterlo a parte di tutti i suoi disegni.

Gli fece solo balenare dinanzi agli occhi la prospettiva di una sostanza da raccogliere ad un tratto, ricevendo il testamento della vecchia signora Frégault.

Ciò solo bastava per averlo in mano.

La compra di Trèmodan da parte della vecchia signora Frégault divenne pel notaio un terno al lotto.

In quella circostanza Rodier gli promise la sua potente protezione con la sola condizione di essere segreto.

S' intesero con una parola e si giudicarono vicendevolmente. In quanto al curato si era fatto un Dio della signora.

Allegro, dalla faccia accesa, non si prendeva fastidio di nulla, curava il suo giardino e la sua parrocchia con lo stesso zelo, mangiava bene, beveva forte e cantava la messa a squarciagola. Ben figliuolo adorato dai suoi fedeli che lo trattavano come potevano meglio, non faceva desiderare loro l' assoluzione in compenso degli ottimi pranzi che gli davano, in cui teneva un largo posto la cacciagione di frode.

All' arrivo della signora Frégault, divenuta la parrocchiana di maggior conto, fu subito attratto dall' odore della cucina. Si recò a tributare i suoi omaggi alla castellana, e al pari di Briffaut e Rodier, lui e lei si compresero subito. Erano due nature materiali ben fatte per capirsi.

Ma il curato comprese pure quale era la potenza che dominava nella dispensa ed altrove quindi colmò di premure il cocchiere che lo ricambiò con buona misura.

Lo andava a prendere in carrozza alla sera e strada facendo gli raccontava le buone cose che aveva ordinato per lui. Dopo pranzo lo riaccompagnava con una cortesia che non si smentiva mai.

Non tardò il curato a pensare che per la felicità di Trémodan sarebbe stato necessario dopo la vedova un castellano consimile.

Che belle partite avrebbero fatto insieme, che pranzi luculliani!

E avendo queste idee non potè stare senza accennarle a Marcello, il quale sorrise furbamente.

Nulla era impossibile.

Che era mai Trèmodan per una fortuna che si arrotondava ogni giorno maggiormente e sommava a milioni e milioni?

E nel suo testamento che mai poteva pensare la vedova se non a quel buon Rodier, così disinteressato, che non voleva nulla per sè e ai suoi fedeli servitori.

Lusingata da adulazioni incessanti che circolavano attorno a lei come un profumo gradevole, come un' atmosfera calda che l' avviluppava, la signora Frègault subì, senza accorgersene l'influenza, di questa nuova gente che la circondava e che cantava incessantemente le sue lodi, mischiandovi discretamente, di tratto in tratto quello ammirabile Rodier, a cui doveva quelle gioie fin allora ignorate.

Non tardò ad abituarsi ai suoi nuovi commensali. Il notaio ed il curato divennero indispensabili come Marcello e Lazzarina.

Il curato sopratutto le dava un gran gusto con quella sua faccia allegra, col suo fare gioviale e con quell' appetito sempre pronto che dava voglia a mangiare anche a chi non avesse fame.

In quanto al notaio Briffaut, aveva un tatto squisito. Non parlava per nulla di affari alla vedova. Solo le offriva i suoi servigi per il caso desiderasse qualche notizia sul possesso che conosceva a perfezione.

A quel contatto la vedova aveva acquistato una larga cordialità popolaresca, senza cerimonia, che valeva a render più liberi i suoi ospiti.

Allorchè le usciva di bocca qualche termine spropositato, il notaio abbassava gli occhi senza mostrare alcuna sorpresa.

Il curato ne rideva francamente, ma, non mancando di spirito, sapeva volger le cose dal lato piacevole.

(*Continua.*)

puto farmi amare durevolmente; forse, è questo il mio castigo! E sia. Ma io l'amo e l'amerò fino al mio ultimo respiro. Voglio morir qui, in casa sua; non potrà scacciarmene morente!

Poi sedette, per contentarlo. Ad ogni visita, ella guardava fisso il dottore; voleva leggergli sul viso la sua sentenza.

— Parli chiaro, è una cosa grave? — gli domandò una mattina che Eugenio non era presente.

Il dottore tentava rispondere con dei „ma", con dei „se..."

— Non ho paura di morire — ella lo interruppe, per farlo uscire dalle reticenze. — Sappia che, se fossi in pericolo, avrei importanti disposizioni da dare.

— Per cautela, provveda — allora conchiuse il dottore.

— Ah!... va bene! — ella mormorò.

Avvertito dal dottore che lo aveva incontrato per le scale, Eugenio entrò da lei insolitamente commosso: e vedendo affondato nei guanciali il volto irriconoscibile della bellissima donna, un dì amata, s'arrestò come se non lo avesse mai visto fin' allora:

— Povera donna!... Poichè deve morire, che almeno ella muoia credendosi sempre riamata!

La signora Viotti lo guardava cogli occhi dolenti come una vittima invocante misericordia dal carnefice; e quei suoi lunghi sguardi — un addio pieno di strazio — parevano dimandargli dimessamente: Perchè non m'ami più? Perchè?

Ma da quel momento il suo Eugenio cominciò a sembrarle di bel nuovo mutato.

— Guarisci presto — egli le diceva due giorni dopo, accarezzandole il volto dimagrito, ravviandole le ciocche di capelli arruffate sulla fronte. E' la bella stagione. Andremo in campagna e a Sorrento come tu desideravi una volta. Cercheremo un nido, un piccolo paradiso di verzura e di sole, degno del nostro amore, degno di te...

La signora Viotti non rispondeva, non sorrideva neppure a quelle carezze, a quelle promesse; ancora incredula e sempre decisa di lasciarsi divorare dalla sua gastrite. Ma da che egli rimaneva giorno e notte in camera presso il letto di lei, e spesso, la notte, dormicchiava, vestito, su un canapè, per esser più pronto a somministrarle una medicina e a cambiarle le pezze ghiacciate della testa; da che si sentì ripetere collo stesso accento di prima le dolci parole d'amore che l'avevano inebriata fino ad offuscarle la ragione, fino a spingerla ad abbandonare un marito innamorato e così buono da perdonarle tuttavia, s'ella avesse acconsentito: quelle parole piene d'incanto che Eugenio non le aveva mai più ripetute da un pezzo...

— Oh Dio!... S'era dunque ingannata? S'era dunque ingannata?

Neppure lo stesso Eugenio, in certi momenti, avrebbe saputo distinguere se egli continuava a rappresentare una pietosa comedia o se diceva davvero. Infatti, il rimorso di aver contribuito, benchè involontariamente, alla distruzione di quella povera creatura, lo spingeva ad esagerare:

— Poverina! Muoia almeno contenta!

— Senti — gli disse un giorno l'ammalata — Debbo confessarti una cosa..

Colle mani dimagrite, tremule per debolezza, ma che scottavano, gli aveva prese le sue e gliele stringeva forte:

— Fatti più accosto; posa anche la tua testa sul guanciale... Caro! Prima di morire io voglio confessarti...

— Oh non siamo a questo punto!

— Forse!

S'era arrestata per guardarlo da vicino nelle pupille; egli passava una mano sulla guancia, con la sua incerta carezza di persona rifinita dalla malattia.

— Senti... Ti vedevo cambiato... Credevo che tu non mi volessi più bene e che io ti fossi diventata un peso insopportabile, una dura catena...

— Ma...

— Lasciami dire. Oh, non ti accusavo, non ti maledivo, no! Vedi? Muoio per questo, e sarei morta disperata, senza fartelo comprendere. Perdonami!... Ingannata dalle apparenze, ti calunniavo indegnamente... Perdonami!

In quel volto pallido e scarno, le lagrime scorrevano, sgorgando più abbondanti dalle ciglia ad ogni parola, ad ogni frase, ed ella le beveva con voluttà, impedendo che Eugenio gliele asciugasse:

— No, lasciami piangere!... E' così dolce!... Lasciami morir così!

Nell'interrogare il dottore, egli provava una specie di esitanza, per paura che quello non indovinasse il suo egoismo di uomo che non amava più. Cercava, in alcuni momenti, di mentire perfino a sè stesso, a quella intima voce della coscienza che lo rimproverava, inesorabile, ad ogni domanda con cui egli sperava d'accertarsi che, presto o tardi, la sua tortura sarebbe finita. E, dopo tre eterne settimane passate attorno a quel letto, giorno e notte, senza aver mai respirato un soffio d'aria libera, il suo egoismo si sfogava in soliloqui brutali:

— Farà morire anche me di sfinimento!

Ma subito, come per ammenda, la povera ingannata che smaniava dalla febbre si vedea sopraffatta da un'effusione di carezze e di affettuosissime parole che parevano, scaturirgli dal più profondo del cuore...

— Ed erano una vigliacca finzione, un artifizio per attutire quella voce interna che gl'insorgeva contro!... Aveva egli dunque due anime? Vivevano dunque due diverse persone dentro di lui, una buona e una cattiva?

Il dottore non si lasciava scappare una affermazione recisa:

— La malattia gravissima, perchè non curata a tempo, segue il suo corso: la signora può guarire lentamente, ma..

A quel „ma" lasciato così sospeso, Eugenio provava, suo malgrado, un sollievo.

— Per certe anomale situazioni della vita, non c'è altra soluzione che questa! — rifletteva freddamente. — Io non l'ho promossa, nè agevolata... — soggiungeva, subito, per scusarsi.

Ma spiava ogni piccolo sintomo, ma notava ogni minimo cambiamento, raggirandosi, smanioso, attorno a quel letto dove la povera signora, riarsa dalla febbre, soffocava gli atroci dolori delle sue viscere, per non gridare, per risparmiargli il dolore di vederla soffrire, ora che si credeva sempre amata!

— Mi sento assai meglio, sai?

E le sue viscere si contorcevano sotto la coperte, intanto ch'ella gli domandava dei baci.

Quella mattina ch'ella già convalescente, si affacciò tutt'allegra tra i battenti dell'uscio del salotto, augurando al suo amante il buon giorno, questi, di cattivo umore non seppe neppure usarle la cortesia di alzarsi subito da sedere e andarle incontro.

— Sono felice; non voglio più morire! — mormorava la signora Viotti, abbandonata deliziosamente sulla poltrona.

Eugenio rimasto in piedi, stava a guardarla; e avea sulle labra l'equivoco sorriso — quasi una brutta contrazione — dell'uomo non più amante che vedea ribadirsi una catena che credeva prossima a spezzarsi.

LUIGI CAPUANA.

NOTIZIE DEL GIORNO

Evasione di detenuti. Dal carcere di Sant'Angelo dei Lombardi evasero tre detenuti per un foro praticato nel muro che è sotto una delle finestre della infermeria.

I detenuti che presero il largo erano in infermeria e si chiamano De Simone da Montella, affetto da sfacelo del palato duro, delle ossa nasali e dell'occhio destro, e ciò per una fucilata riportata mesi or sono; Bonavitacolo anche da Montella, con ferita da taglio alla fronte ed alla faccia; Bovea convalescente di una polmonite.

Tutti e tre dovevano saldare grossi conti con la giustizia. Il Bonavitacolo, la vigilia del Natale ultimo, aveva con una pistola freddato un vecchio. Il Bovea era accusato di furto qualificato. Il De Simone espiò quindici anni di galera; uscitone l'estate scorso, si dètte, insieme a un tal Volpe, pezzo grosso anche quest'ultimo, a scorrazzare i Monti Irpini, e se furono agguantati, ciò si deve all'opera indefessa, energica del prefetto Caracciolo.

Ed a proposito del Volpe, detenuto anche lui in quel carcere, si dice che costui, la mattina dell'evasione, si presentò alla visita medica scongiurando il dottore perchè l'avesse riconosciuto per ammalato, per trovarsi con gli altri in infermeria. Ma il dottor Lombardi energicamente si oppose alla domanda, e così il Volpe non prendeva il volo anch'esso con gli altri suoi degni colleghi, che, per buona sorte ammalati come sono, non potranno rinnovare le loro gesta.

Frattanto il sotto-prefetto, dottore Franceschelli, coadiuvato dall'arma dei carabinieri e dal bravo capitano di fanteria Montecchi, riescirono ad arrestare il De Simone, ed il Bovea.

Arsa viva. Un fatto spaventevole è accaduto l'altra sera a Milano in un abbaino al 5.o piano sul Corso di Porta Ticinese.

Abitava in quello stambugio una vecchia quasi settantenne di nome Verri Giuseppina. Ella viveva affatto sola, aiutandosi con sussidii che le accordavano le congregazioni di carità di Pavia e Milano, e con una tenuissima pensione.

Al piano sottostante sta il signor Eliseo Basilio; verso le ore 11 egli sentì un forte e nauseabondo odor di bruciato, che gli pareva venisse dall'abbaino. Salì al piano superiore e potè convincersi, infatti, che nella cameruccia della Verri s'era appreso il fuoco. Picchiò, ma non s'ebbe risposta. Allora, spaventato, scese a precipizio le scale e corse ad avvertire le guardie di publica sicurezza, la truppa acquartierata a S. Eustergio, e finalmente i pompieri. Tutti accorsero, fu sfondato l'uscio dell'abbaino... ma nulla più v'era a fare.

La povera vecchia giaceva a terra, cogli abiti completamente arsi, le gambe e il ventre carbonizzati. Teneva presso a sè uno scaldino. Il fuoco s'era appreso alle gonne, mentre essa indubiamente dormiva, poi il fumo la soffocò, e la sventurata non potè forse nemmeno lottare; certo non ebbe voce per chiamare aiuto.

Adelaide Ristori sta scrivendo un libro che si publicherà, contemporaneamente, in quattro lingue.

Sono memorie della vita d'artista, frammiste ad un'analisi sottile, sul modo col quale essa comprende e interpretò i lavori dei grandi autori.

La parte narrativa sarà certamente interessante. L'opera è già a buon punto e, siccome, man mano è tradotta, non tarderà molto ad essere publicata.

Vi è maestrevolmente descritta l'epoca della prima sua comparsa a Parigi, le rivalità della Rachel; il trionfo ottenuto, per merito di lei, Adelaide Ristori, dall'arte italiana. Parla di letterati, d'artisti, di autori, della società intelligente, insomma, dei due mondi, con curiosi ed interessanti particolari.

La rabbia e Pasteur. Tutti convengono qui d'ogni paese — potrebbe dire il professore Pasteur — tanta è la gente che accorre a Parigi per lui, per farsi curar da lui dalla rabbia, vera o supposta, che hanno indosso. Tra gli ultimi arrivati, è il il signor Katkoff, ufficiale russo, figlio del celebre publicista consigliere dello Czar. Egli è stato morso da un enorme cane sospetto arrabbiato.

Gli Inglesi sono quelli che più si mostrano scettici sull'efficacia dell'innesto praticato dal celebre professore. Osservano che non è passato tempo abbastanza perchè vi si possa avere cieca fiducia. Infatti, le prime operazioni d'innesto risalgono al luglio, mentre ultimamente si è veduto un caso in cui l'idrofobia si è sviluppata dopo due anni della morsicatura.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Ai bevitori di birra. Volete voi sapere, o fedeli seguaci di Gambrino, se la bionda cervogia che a più riprese trangugiate sia buona o meno? Ebbene, se la birra è buona, essa si colorisce in giallo-bruno, mettendovi dentro poche gocce d'ammoniaca. Qualunque altro colore si mostri, svela una adulterazione, il più delle volte nociva.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

238

— Non avete già avuto una malattia nervosa? — domandò Perrier tastando il polso della giovane.

— Sì, signore — riprese Amelia — ho sofferto di una sovraeccitazione di nervi che ha ceduto al trattamento che mi ha fatto seguire il medico or ora perduto.

— Allora il male che vi tormenta adesso è, secondo voi, di tutt'altra natura?

— Sì, una volta vivevo in uno stato febbrile. Ora al contrario, ho degli abbattimenti, un improviso malessere, dei disgusti invincibili.

— Dite tutto, signorina — soggiunse Maddalena — Un medico è come un confessore; dite che avete delle strette al cuore, nausea...

— Ah! — esclamò con vivacità Perrier.

— Sì — continuò — imaginate, dottore, che avevo creduto dapprima che ciò fosse effetto di una casseruola male stagnata... non vi ha di peggio del rame per produrre disturbi di stomaco... allora non ho fatto nè uno nè due, ho portato tutta la batteria di cucina allo stagnaro... Ebbene! malgrado ciò, il vomito è continuato. Comprendete bene... E' roba da darsi la testa al muro.

Faustol arrestò il chiaccherio della buona donna entrando nel colloquio.

— Per la precedente malattia nervosa di cui vi ha parlato mia figlia, le erano stati ordinati vari medicamenti. Non pensate voi che queste droghe... e fra esse un narcotico... abbiano potuto condurre qualche turbamento nelle funzioni digestive?

Mentre il padre aveva parlato, Perrier non aveva cessato di guardarlo in faccia dicendosi:

— Eppure ha un'aria sinceramente ingenua facendomi questa domanda.

Poi ad alta voce:

— E' possibile — rispose egli.

— Tanto più — insistette Faustol — che questo nuovo malessere che è subentrato alla vecchia malattia, risale, per così dire, a una pozione presa in doppia dose... circa due mesi fa.

— Due mesi fa, ne siete certo? — disse il dottore pensando alla data che gli era stata indicata dal signor di Saint-Dutasse.

— Per bacco! — esclamò Maddalena — se voi ci tenete a sapere il giorno preciso in cui la signorina ha bevuto la sua boccetta intiera di medicina per dormire, è facilissimo il riconoscerlo. Quella sera, me lo ricordo bene, vi era un pranzo di ufficiali di dragoni nell'albergo di faccia. Frochon deve tenerlo segnato nel suo libro; si può interrogarlo... Volete che vada a informarmene?

— E' proprio la sera dell'avventura del cavaliere — pensò Perrier ascoltando quei particolari.

Dopo aver trattenuto la serva che voleva correre presso Frochon; si volse verso Amelia:

— E voi, signorina — domandò egli — attribuite così il vostro malessere a questo narcotico preso in quantità troppo forte?

La giovine crollò negativamente il capo.

— Gli attribuite allora un'altra causa?

— Sì... e Maddalena ha un bel dire di no... sono certa che soffro per le conseguenze di un raffreddore.

— E come ve lo sareste preso?

— Dormendo tutta una notte con la finestra aperta.

— Evvia! ecco la sua storia della finestra aperta che torna! — esclamò la serva. — Figuratevi, signor dottore, che quella sera essa era così insonnolita che non si ricordò di aver macchinalmente chiusa la finestra prima di coricarsi.

— No, non l'ho chiusa — disse dolcemente la giovine. — Invano tu me lo assicuri, io, sono certa del contrario. Sì, mi ricordo di aver voluto chiudere persiane ed imposte, ma il sonno mi è giunto così pronto che non ho osato chinarmi in fuori per paura di cadere. Allora ho indietreggiato e ho appena avuto il tempo di giungere sino al mio letto.

— Sì, ma dopo aver chiusa la finestra — replicò Maddalena convinta.

— No — insistette Amelia.

La brava donna, un po' viva per natura, crollò bruscamente le spalle e con voce affettuosamente burbera:

— Sì, sì, sì — esclamò essa. — Allora, mia bella testarda, spiegatemi come va che la finestra si trovasse chiusa quando al mattino sono entrata nella vostra camera. Voi non mi direte che è stato il vento che si era presa questa cura, perchè il vento non è ancora abbastanza svelto per girare le spagnolette... e la vostra era ermeticamente chiusa.

Perrier, in seguito alla confidenza di Saint-Dutasse, sapeva che il cavaliere aveva trovata la finestra aperta. Per mettere fine alla discussione riprese sorridendo:

— Può darsi benissimo, signorina, che senza averne la coscienza, voi siate tornata più tardi e mezzo addormentata a chiudere questa finestra. Quante persone si destano all'indomani senza che possano ricordarsi in qual momento preciso, la notte scorsa, abbiano smorzata la loro candela!

Maddalena, felice di vedersi dar ragione dal dottore, riprese di nuovo:

— Ma, signore, è così vero quanto voi dite... essa ha chiuso così bene la sua finestra senza rendersene conto... che gliene darò la prova.

— La prova? — ripetè Amelia sorpresa.

— Sì... mi ricordo adesso di qualche cosa... vedrete, signorina, vedrete — continuò la vecchia serva prendendo un'aria misteriosa.

— E quando vedrò.

— Precisamente domani si fa il bucato del trimestre.., impieghiamo tre giorni per asciugare e stirare... Vedrete fra tre giorni.

— Tu non vuoi dirmi nulla adesso?

— No, ci tengo a mettervi la mia prova sotto gli occhi.. Aspettate che tutta la biancheria del trimestre sia rientrata nella guardaroba.

Mentre che Maddalena distraeva così la attenzione della giovinetta, Perrier si era alzato per avvicinarsi a Faustol.

— Ebbene, dottore? — domandò ansiosamente il padre.

— Ho bisogno di un po' di tempo per studiare la malata... ma non credo a nulla di grave.

E sul tavolo scrisse una ricetta insignificante. Fu a passi lenti che il medico dopo aver preso congedo da Alberto e da sua figlia ritornò alla casa della Bedache.

Se le sue gambe andavano piano, le sue riflessioni correvano di galoppo.

— Nicoletta sta per venire — si diceva egli — noi prepareremo insieme le nostre batterie e vedremo che cosa si può cavare da questo papà... cosa del resto singolare: nulla nel volto, nel portamento, nelle parole di quest'uomo giustifica ciò che mi ha raccontato cotesta Bedache... Quanto alla figlia che crede a un raffreddore è proprio in buona fede? Sarebbe curiosa che l'avventura di Saint-Dutasse non fosse conosciuta neppure nella casa.

Tip. del Piccolo, dir. F. Huslia.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.